

INNOCENZA

Clara ha violato la legge. L'ha fatto oggi, per la prima volta da quando s'è abbattuta su tutti la maledizione virale. Ci ha pensato su, stamani, s'è svegliata all'alba, cosa insolita per lei. Ha continuato a rigirarsi nel letto meditando. E poi, d'improvviso, ha gettato da parte le coperte e ha deciso, vergognandosi di averci pensato troppo. Ma non è mai stata una ribelle, Clara; lei ha sempre rispettato le regole, anche se spesso opinabili. Per il semplice fatto che provengono da un'autorità costituita, vanno comunque seguite, senza discutere. Ma stavolta no, ha preso la via della trasgressione sapendo che avrebbe potuto pagarne lo scotto. Qual è la sanzione pecuniaria per l'inosservanza? Non se lo ricorda, Clara, non ha prestato attenzione a questo dettaglio, non credeva che tale informazione le sarebbe servita. E in ogni caso, è disposta ad affrontare il rischio, perché quello che vuole fare le sembra di gran lunga più importante. Vorrebbe dire a se stessa che il gioco vale la candela, ma si trattiene, perché l'espressione è davvero fuori luogo. Non c'è alcun gioco da giocare, solo raccogliere pezzi di sé, frantumi di vita che meritano di essere, se non rimessi insieme, perlomeno radunati e riposti con cura nella saccoccia dei ricordi. È una questione di igiene mentale, pensa, e sente di doverglielo, per ciò che ha dovuto affrontare, per la solitudine della sua partenza. Lui non potrà risponderle, neppure farle un cenno, però Clara è convinta che l'avrebbe gradito, che gli sarebbe piaciuto essere salutato con un pensiero concreto, tangibile, come il prendere una foto tra le mani, o sfogliare un libro letto da lui tanto tempo fa, o semplicemente posare lo sguardo dove in precedenza l'ha posato lui, sulle sue cose forse banali ma preziose, forse ordinarie ma esclusive.

Entra in punta di piedi, per non disturbarlo. Ha il grigiore di averlo trascurato. Lui si faceva scrupolo a chiamarla, sapeva di essere carico d'anni, stanco, denso di lutto, e un vecchio non ha diritto di disturbare una vita giovane, in qualunque modo essa sia andata svolgendosi. Perché non glielo ha mai detto, ma lei lo sapeva ugualmente: non c'è sugo a percorrere il proprio cammino senza la compagnia di un altro essere umano, uomo o donna che sia. Le sue idee erano incredibilmente ampie, e tuttavia non è mai riuscito a digerire l'idea che Clara potesse accompagnarsi soltanto e in permanenza a un gatto, anzi a una gatta d'angora. Lui si faceva scrupolo a chiamarla, e a lei infastidiva un po' la sua voce fratturata. Dietro le quattro parole di circostanza, ci sentiva sottile come un ago la sua mesta disapprovazione. Che poi, a pensarci ora, non era vero biasimo, ma soltanto insoddisfazione al pari di un lavoro incompiuto. Suo figlio scappato e rintanatosi chissà dove, la nuora d'una fragilità sconcertante, incapace di sentirsi madre. E lui, privato con implacabile intemperività della propria compagna, lui impegnato a costruirsi vecchio. Dunque, a ogni smilza telefonata Clara incrociava il suo tono sfiduciato, la voglia di andarsene insalutato ospite, con vene di una tenerezza esausta, prossima al tramonto. Era lei ad aver

bisogno di lui e non il contrario, e tuttavia non di un lui che il tempo aveva gradatamente prosciugato, sino a far emergere soltanto la consapevolezza che non esista resurrezione, che vi sia posto soltanto per lo sterile rimpianto. Suo nonno Berto era un vecchio che si sentiva ormai vecchio, che è la cosa peggiore che un vecchio possa sentire. E a Clara dava peso il fare quel numero di telefono, le rimandava troppe personali inadeguatezze, e precarie scelte, e spenti affetti. È come se nonno Berto avesse assorbito, condensato in sé la scellerata viltà del suo unico figlio, e l'impervio incedere di una nuora sempre avvertita come estranea alla propria dimensione culturale, prima ancora che sentimentale, della sua inconsistenza, e dopo di loro, della sua unica nipote, evanescente anche lei, sposata a una gatta d'angora di nome Penelope.

L'ho trascurato?, si chiede Clara. Ho fatto peggio: l'ho abbandonato. Certo, non sapevo. Quando ho avuto conoscenza del suo ricovero, è stato tardi. Perché mi è stato impedito di vederlo, stargli accanto. E, alla fine, salutarlo con un abbraccio. Se n'è andato in compagnia di tubi e tubetti, scafandrato come un palombaro d'altri tempi, circondato da distanze senza volto. Neppure piangerlo, ho potuto. E ora, miseramente tardiva e tracimante rammarico, sono nel suo minuscolo regno di solitudine. A cercare espiazione, credo.

Non accende la luce, non ancora. Le serrande della finestra sono alzate a metà, nel soggiorno entra chiarore sufficiente a illuminare l'immobilità. La sua scrivania. Non una carta fuori posto: era l'ordine fatto persona. Dentro una cornice ingiallita la nonna Ada ha occhi malinconici, e poco discosta c'è anche lei, che dodicenne fa un ciao all'obbiettivo con un'espressione birichina e un po' canzonatoria. Un vecchio orologio che occhieggia da un blocco di ardesia è fermo da chissà quanto, le pare lo tenesse per ricordo di un'antica e defunta amicizia. Accanto, uno strano mobiletto forse d'origine africana, su cui è poggiato un giradischi vintage, di quelli a forma di valigetta, con gli altoparlantini nel piano inferiore, di bassa fedeltà. Sul piatto c'è ancora un ellepi. Clara gli dà una sbirciata: la fisarmonica di Gigi Botto, album tre, una dozzina tra polche, mazurche e tanghi. Per la prima volta, da stamattina, le viene da sorridere.

E alle spalle, incastonati nell'intera parete come altrettanti diamanti, i suoi libri. Tutta una vita di libri e tra i libri. Li vendeva, li leggeva, li consigliava, se ne nutriva, erano parte di lui, lui era parte di loro, al punto che nei suoi ultimi anni li aveva elevati al rango di metafora esistenziale. Era il padre di tutti loro, nessuno escluso. Non c'erano figli illegittimi, su quella parete. Avrei voluto mettergliene uno tra le mani, nel suo viaggio, si dice Clara in un rigurgito di tristezza. Invece è partito lasciando alla polvere del tempo la sua grande famiglia. Credo che l'ultimo suo pensiero sia stato proprio per loro, deve aver sofferto più d'ogni altra cosa per non averli con sé. M'immagino che abbia ceduto le armi al nemico con la tranquilla certezza di non avere più nulla da dire o costruire tra i vivi, ma il non potersi far sommergere dalla saggezza contenuta nei suoi tesori gli avrà fatto scendere una lacrima, una soltanto.

Clara osserva questo monumento alla cultura. A caso estrae un libro, *Vicolo Cannery*, di John Steinback. Sulla prima pagina c'è una dedica vergata con una stilografica: *a te che sai così bene intercettare i sogni*, firmato M. Non fu un dono della nonna, né di mio padre, pensa Clara. Neanche di mia madre. La calligrafia sembra femminile, di una persona volitiva, spumeggiante. Lo ripone. Ne estrae un altro dalla scaffalatura superiore, dalla copertina logora: *Il pasto nudo*, di William Burroughs. Senza dedica, stavolta. Ma all'interno di quando in quando compaiono annotazioni a margine del testo, in una scrittura minuta e compatta. La sua?, si chiede Clara.

Piega le ginocchia per osservare i volumi sui piani bassi della libreria. Tra loro ci sono alcune agende. No, non alcune: tante. Ne estrae una, 1986. Un secolo fa. All'interno, però, non ci sono indicati appuntamenti, o liste di cose da acquistare, o numeri di telefono o altro di usuale in un'agenda. Alcune pagine sono vuote, mentre in altre...

Poesie. Talvolta intere liriche, altre singoli versi, o isolate strofe. Alcune hanno un titolo, un autore, un'autrice; la maggior parte anonime, come petali d'un fiore sconosciuto che non hanno cessato di spandere il loro conturbante profumo. Clara ne riporta alla mente qualcuna, ma presto si perde nel labirinto di profondità che non segue alcuna cronologia, alcuno schema logico, se non l'istinto di pura bellezza. Ne resta abbagliata. E pervasa.

Ne prende una seconda, 1994. Una terza, 2002. Sfogliarle è un tuffo in acque profonde, di zaffiro. Una quarta, 2007. Una quinta, 2011. Altre, altre. In ciascuna, versi che s'addensano e si scompongono senza portare pioggia, il turbinare incessante di un animo che parla innanzitutto a se stesso, perché forse è giunto solo al margine dell'amore senza potervi accedere. *Se sorridesse, la luna somiglierebbe a te. /Tu fai lo stesso effetto:/di un qualcosa di bello ma che annichilisce*, si legge il venerdì 13 ottobre del 1991, e sotto, Plath. *Io vedo intorno a me la tua fascia di nebbia/ e il tuo silenzio preme le mie orecchie fuggitive/ ed è nelle tue braccia di pietra trasparente/ che i miei baci hanno il porto e la mia umida ansia ha il nido*. Neruda. Era il 24 giugno 1988. Qualche pagina oltre, il 30 giugno: *Donna di fuoco e ombra/ devastante negli accessi di fiamma/ e sepolcrale nell'imporre un bavaglio/ alla mia voglia di / tirare il cielo per la barba/ e farmene diadema*. Versi senza titolo, né autore. E ancora: *Io non nascondo nulla:/ quello che ho è tutto/ davanti ai tuoi occhi,/ cuore aperto, accogliente./ Ho donato tutto/ per dare un'idea di me./ Non mi puoi capire?* Sono versi di Tagore, copiati il 22 settembre 1996. Un amore vissuto nelle agende, coltivato in un giardino di parole. Custodito nell'astrazione del verso.

Ora sì, è proprio giunto il momento. Le lacrime si fondono alle pagine, mentre Clara continua a sfogliarle, lambendo col timore del rispetto petalo a petalo.

L'ultima agenda è di quest'anno, e non contiene che due sole poesie. La prima è di Kavafis, datata sabato 21 marzo: *Voci ideali e care/ di quelli che morirono, di quelli/ che per noi sono persi come i morti./ Talora esse ci parlano nei sogni, /e le sente talora tra i pensieri la mente./ Col loro*

*suono, un attimo ritornano /suoni su dalla prima poesia della vita/ come musica, a notte, che
lontanando muore. E infine, il 24 marzo: Esco da me/ per lasciare posto/ all'innocenza. Sotto,
tremolante, la sua firma.*

CATEGORIA: ADULTI

SEZIONE: NARRATIVA (RACCONTO)